

L'ANALISI

Una Authority senza autorevolezza non serve

I regolatori del mercato e le Authority nascono per esercitare con la loro autorevolezza una attività di dissuasione preventiva degli abusi di mercato, avendo, come estrema ratio, la possibilità di irrogare sanzioni pesantissime. A questo proposito, la cronaca di questi giorni ci offre una ulteriore angolazione dalla quale indagare le ragioni del declino del nostro capitalismo.

DI MARCELLO GUALTIERI

un grande assente: l'Autorità garante della concorrenza e del mercato (Antitrust) che multa (spiccioli) qualche compagnia per violazioni minori, ma non rileva il «cartello» tra le compagnie telefoniche, ovvero l'accordo per limitare la concorrenza che lascia l'utente senza scampo: cambiare operatore è inutile poiché tutti hanno modificato le condizioni di fatturazione. Difficile immaginare una coincidenza.

I fatti sono noti: le quattro compagnie che si dividono il ricchissimo mercato della telefonia in Italia decidono di emettere le fatture ogni 28 giorni, piuttosto che ogni mese.

L'utente pagherà l'8,6% in più (13 bollette in un anno invece di 12) e gli operatori telefonici incasseranno circa 1 miliardo di utili in più. A marzo, l'Authority delle comunicazioni contesta la mancata informazione dei clienti; le compagnie, dichiarando che il provvedimento è contro la libertà di impresa, presentano un (italianissimo) ricorso al Tar, le associazioni dei consumatori insorgono, qualcuno pensa a una legge ad hoc per sanare la situazione per il futuro.

Fin qui la cronaca che registra

Anzi essa diventa controproducente

A questo punto non rileva capire se e come i consumatori la spunteranno, quello che occorre segnalare è che la presenza di un Antitrust autorevole avrebbe dissuaso chiunque da immaginare un cartello così sfacciato. Negli Usa, già nel

1911, l'Antitrust aveva smembrato colossi come Du Pont (chimica), Standard Oil (petrolio). In Italia, in 30 anni di vita, non si ricorda un solo esempio di intervento significativo dell'Antitrust, e, difatti, non solo le compagnie telefoniche fanno il cartello, ma una volta fatto, l'Antitrust non batte ciglio. Quale investitore può decidere di intraprendere in un paese di fronte a un così palese fallimento dell'Authority che dovrebbe garantire il regolare funzionamento del mercato?

IMPROVE YOUR ENGLISH

An authority without authoritativeness is useless

The aim of Market regulators and Authorities is to exercise a preventive deterrent activity against market abuse with their authority, having the faculty to impose heavy penalties as an extreme solution. In this regard, recent news reports offer us a further viewpoint to investigate the reasons for the decline of our capitalism.

Facts are well known: the four companies that share Italy's very rich telephone market decided to issue invoices every 28 days, rather than every month. Users

paid 8.6% more (13 bills in one year instead of 12) and telephone operators collected about 1 billion in extra profits. In March, the Communications Authority disputed the lack of information for customers; the companies, stating that the measure is against the freedom of enterprise, filed a (very Italian) appeal in the regional administrative court, consumer associations rose up, someone thought of an ad hoc law to redress the situation for the future.

So far, there is a notably absent in the story: the Competition and Market Authority (An-

titrust) that fines (peanuts) some companies for minor violations, but doesn't find a «cartel» among telephone companies, namely the agreement to limit competition that leaves the user no way out: changing operator is useless as each of them changed the billing terms. It can hardly be a coincidence.

At this point, it isn't important to understand how consumers will win out, what should be pointed out is that the presence of an authoritative antitrust would dissuade anyone from imagining

It rather becomes counterproductive

such a brazen cartel. In the United States, already in 1911, the Antitrust had dismantled giants like Du Pont (chemicals), Standard Oil (petroleum). In Italy, in thirty years of life, we can't recall a single example of a meaningful intervention by the Antitrust, and in fact, not only do telephone companies form a cartel, but once it is formed, the Antitrust doesn't bat an eyelid. Which investor may decide to undertake in a country facing such a clear failure of the Authority supposed to ensure the smooth functioning of the market?

— © Riproduzione riservata —
Traduzione di Silvia De Prisco

IL PUNTO

I referendum chiedono autonomia e non certo vogliono la secessione

DI GIANFRANCO MORRA

Gli avversari del referendum sulle autonomie, che avevano invitato l'elettorato all'astensione, non hanno dubbi: è stata una iniziativa puramente consultiva, costosa e anche inutile, dalle autonomie sono escluse «le leggi tributarie e di bilancio», un flop visto che la somma delle due regioni non raggiunge il 50%, un fallimento anche la «prima» del voto elettronico, in un momento inopportuno in quanto le ormai vicine elezioni rimanderanno tutto al prossimo governo.

Nessun dubbio neppure per i sostenitori del referendum: un successo impensabile, che rafforza il peso delle due regioni nella trattativa col governo centrale. Il teatrino politico ha le sue liturgie. Ma che cosa, in realtà, è accaduto non nei concistori della «casta», ma nella società civile, alla quale si rivolge, prima e oltre i partiti politici, quella forma di democrazia diretta che è il referendum?

Sul piano sociale il referendum ha dato indicazioni utili e innovative. Oggi nessun partito mette più in discussione

l'indivisibilità del territorio nazionale. Il referendum parlava di «ulteriori forme e condizioni di autonomia», proprio come la Costituzione, che ne prevede per 23 materie un ampliamento con accordi tra Stato e Regioni (art. 116). L'autonomia non è la

Essi quindi sono stati un segno di maturità per l'Italia

secessione (Lombardia e Veneto non sono la Catalogna), ma un sistema di governo in cui il potere centrale concede a quelli periferici poteri legislativi. Fermo restando il suo primato, nel senso così bene espresso dalla Legge Fondamentale tedesca (art. 31): «Il diritto dello Stato prevale su quello delle Regioni» (*Bundesrecht bricht Landesrecht*).

Due tra le più forti ed efficienti regioni italiane (più l'Emilia-Romagna che ha chiesto un confronto col governo) sanno che il travaso di risorse dal Nord al Sud è eccessivo. E che i privilegi di cinque regioni «speciali» oggi, con l'art. 116, non hanno più sen-

so (ha sbagliato Zaia a chiedere per il Veneto questa titolazione). E lo hanno detto con un metodo di totale democrazia e buona partecipazione elettorale.

Per singolare coincidenza, il referendum si è svolto il 22 ottobre, due giorni prima del centenario di Caporetto. Che colpi soprattutto il Veneto, forse la regione più federalista e patriottica. E che sostiene il peso della riscossa nella Grande Guerra: la resistenza non avvenne, come alcuni volevano sul Mincio-Po, ma sul Tagliamento-Piave, dove fu lavata l'onta di Caporetto.

L'Italia sembrava giunta al collasso, invece seppero riprendersi e anche vincere. Come in altri momenti drammatici. I piccoli segni di recupero del Paese, di cui abbiamo prova, non richiedono certo secessioni, ma unità nazionale realizzata con strutture federali. Lo hanno chiesto i referendum, come lo chiedevano i due più grandi federalisti dell'Ottocento, il milanese Cattaneo e il roveretano Rosmini. Per i quali il federalismo (da foedus, patto) doveva essere appunto unità nelle differenze e collaborazione per il bene comune.

LA NOTA POLITICA

Si spinge verso la grande ammucchiata di sinistra

DI MARCO BERTONCINI

L'assalto è partito. Avvisaglie si erano avute prima del varo della legge elettorale, ma non casualmente dopo il via libera senatoriale si sono moltiplicati i prodromi per ricostruire un blocco di centrosinistra. Non importa che uno guardi all'Ulivo, un altro all'Unione, un altro ancora miri a ricostruire il Pd ante scissione: quel che conta è il moltiplicarsi di appelli, dichiarazioni, sussurri, inviti.

Si può esprimere una certezza: dopo le elezioni siciliane si moltiplicherà questo attivismo che potremmo definire neofrontista, perché non lontanissimo dall'antico Fronte popolare, stavolta esteso ai cattolici di sinistra. Pochi, infatti, dubitano della botta che sarà assestata al Pd il 5 novembre: Matteo Renzi declassa l'appuntamento siciliano a episodio locale, mentre i suoi sottolineano che stavolta la destra è unita e quindi può

riprendersi la regione. Ma proprio il centrosinistra diviso, e quindi sconfitto, sarà un argomento forte per premere su Renzi.

Di aprire a sinistra parlano già le minoranze interne al Pd, partendo dal ministro della Giustizia, sostenute da voci, come **Dario Franceschini**, nella maggioranza renziana. Dal Mdp, **Pier Luigi Bersani** ripete disponibilità, mentre alla sua sinistra altri (in Si-Sel, per esempio) sono molto più prudenti. C'è chi individua il nuovo fronte in un'alleanza che metta insieme molti, anche troppi: centristi e progressisti, sinistra e verdi, scissionisti recenti e antichi.

Il punto di forza di chi propugna una riedizione delle alleanze che sostennero **Romano Prodi** è semplice: il Pd da solo sta sotto il 30%, mentre un'estesa coalizione potrebbe arrivare ben sopra il 35%, sottraendo collegi uninominali al centrodestra e ai grillini.

— © Riproduzione riservata —